

La principessa delle capre felici

Ovidio Della Croce

Illustrazioni di

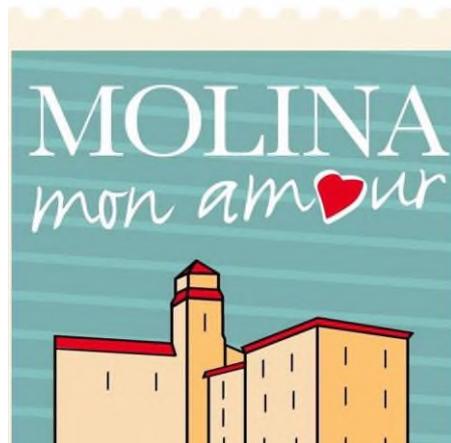
Daniela Sandoni



Qualcuno io dico si ricorderà di noi nel futuro.

SAFFO

Associazione Molina mon amour



Con il patrocinio del Comune di San Giuliano Terme



Prefazione

È una cosa per noi insolita cimentarci in prefazioni a scritti di uomini che parlano di violenza sulle donne; questo non tanto per spirito di parte, quanto per la consapevolezza che nel futuro che noi, nel limitato tempo mortale che ci è dato, non riusciremo mai a riparare la sottovalutazione se non denigrazione che la cultura patriarcale ha riservato e riserva tutt'ora alle parole e alla vita delle donne.

Questa volta abbiamo deciso di fare un'eccezione; un po' per la risonanza mediatica che ha avuto il femminicidio rievocato in questo racconto; un po' per la formula con cui Ovidio ha scelto di raccontarlo: una favola che potesse parlare ai bambini e bambine della passione e della tenacia di una donna, della violenza di un uomo che non tollera questa forza; un po' per i bei disegni di Daniela Sandoni (amica della Casa da sempre) che accompagnano con la loro potenza e incisività, anche per la scelta del bianco e nero, le parole del testo.

Ovidio racconta un'altra storia di principesse, non di tutte quelle che si riscattano e ri-vivono nel finale salvate ed "elevate" dal bacio del principe azzurro. Qui non c'è, come del resto nella vita delle donne nello scorrere dei secoli fino ad oggi, lo scontato lieto fine che quasi mai è stato aderente alla realtà. Qui la realtà si presenta cruda e veritiera (infatti è una triste favola vera al contrario delle altre) e si concretizza con la morte reale, così come accade in quella che è la mattanza quasi quotidiana dei femminicidi o, quando va bene, nella quotidiana morte della libertà e dell'autodeterminazione dell'altra metà del cielo. La determinazione, la resilienza, la passione di questa principessa sono infatti, così come tristemente accade, recise da un principe al quale sono state aperte le porte del meraviglioso e fertile castello costruito

mattoni su mattoni dalla forza, dal lavoro, dalla cura e dalla creatività di una donna che ha fatto l'errore di essere generosa e di fidarsi. Un principe infatti (un uomo) non può accettare di non possedere un regno e la principessa che lo detiene, non può accontentarsi di farne parte anche a costo della distruzione di tutto, compreso il suo proprio futuro. Questo ciò che accade, realmente riscontrabile con troppa frequenza nei femminicidi e nei figlicidi. Qui la principessa muore, il principe firrà, speriamo, la sua vita in galera, ma il regno con tanto amore creato vivrà ancora nella fertilità e tenacia di un'altra donna, che speriamo avrà la sapienza di chiudere la porta a miseri uomini travestiti da principi o da poveri diavoli da aiutare.

Ringraziamo Ovidio che ha sentito l'urgenza di trattare questo tema, lo ringraziamo perché ancora troppo pochi sono gli uomini che si interrogano sul loro essere tali e di ciò che questo significa e soprattutto che, prendendone consapevolezza, decidono, partendo da se stessi, dai propri pensieri ed esperienze, di intraprendere la difficile strada del cambiamento, rendendosi così conto che la violenza di genere non è un problema delle donne, ma è un problema maschile figlio della cultura patriarcale che, se affrontato, renderà più liberi e felici anche loro.

Daniela Lucatti, Ketty De Pasquale
della Casa della Donna – Pisa

C'era una volta qualcuna che ci raccontava le fiabe, spesso era una nonna che ce le raccontava. Nel nostro ieri di bambini e bambine che oggi sono grandi c'è questa domanda: Mi racconti una novella? Oggi invece sfogli il giornale e vedi la fotografia di una donna che sorride vicino a un cartello con questa frase: *Vietato calpestare i sogni*. Cominci a leggere con una certa curiosità l'articolo ma, fin dalle prime righe, senti molta riluttanza, però vai avanti anche se la lettura ti fa male, riesci ad arrivare alla fine con un nodo alla gola.

Ti viene da piangere e racconti la storia di quella donna così:

In un paese molto lontano una donna bella come una principessa etiope, nata a Capodanno, vive con la sua famiglia di agricoltura e di allevamento. I suoi avi erano pastori nomadi, grazie alla nonna impara ad allevare capre e a fare formaggio con metodi tradizionali.



Agitu Ideo Gudeta: “Bella come una principessa etiope”

Gli uomini della grande azienda vogliono la loro terra. Lei lotta con forza e coraggio contro il “land grabbing”, che nel caso nostro vuol dire che le multinazionali si accaparrano le terre degli agricoltori locali. Chi tenta di resistere, per il governo dittatoriale, diventa “terrorista”, viene imprigionato e in carcere si pratica la tortura. Quelli del governo non scherzano, minacciano la donna e la vogliono arrestare. Un brutto giorno vengono i militari con il mitra in mano e glielo puntano in mezzo al petto. La donna resta immobile. Quando se ne sono andati piange di rabbia e, per evitare una brutta fine, decide di lasciare il suo paese con le lacrime che solcano il suo bel viso nero.

“Però ci voglio tornare, devo portare avanti i progetti di riorganizzazione dei contadini che ho avviato”, questa è la sua volontà.



“Land grabbing”: le multinazionali si accaparrano le terre degli agricoltori locali

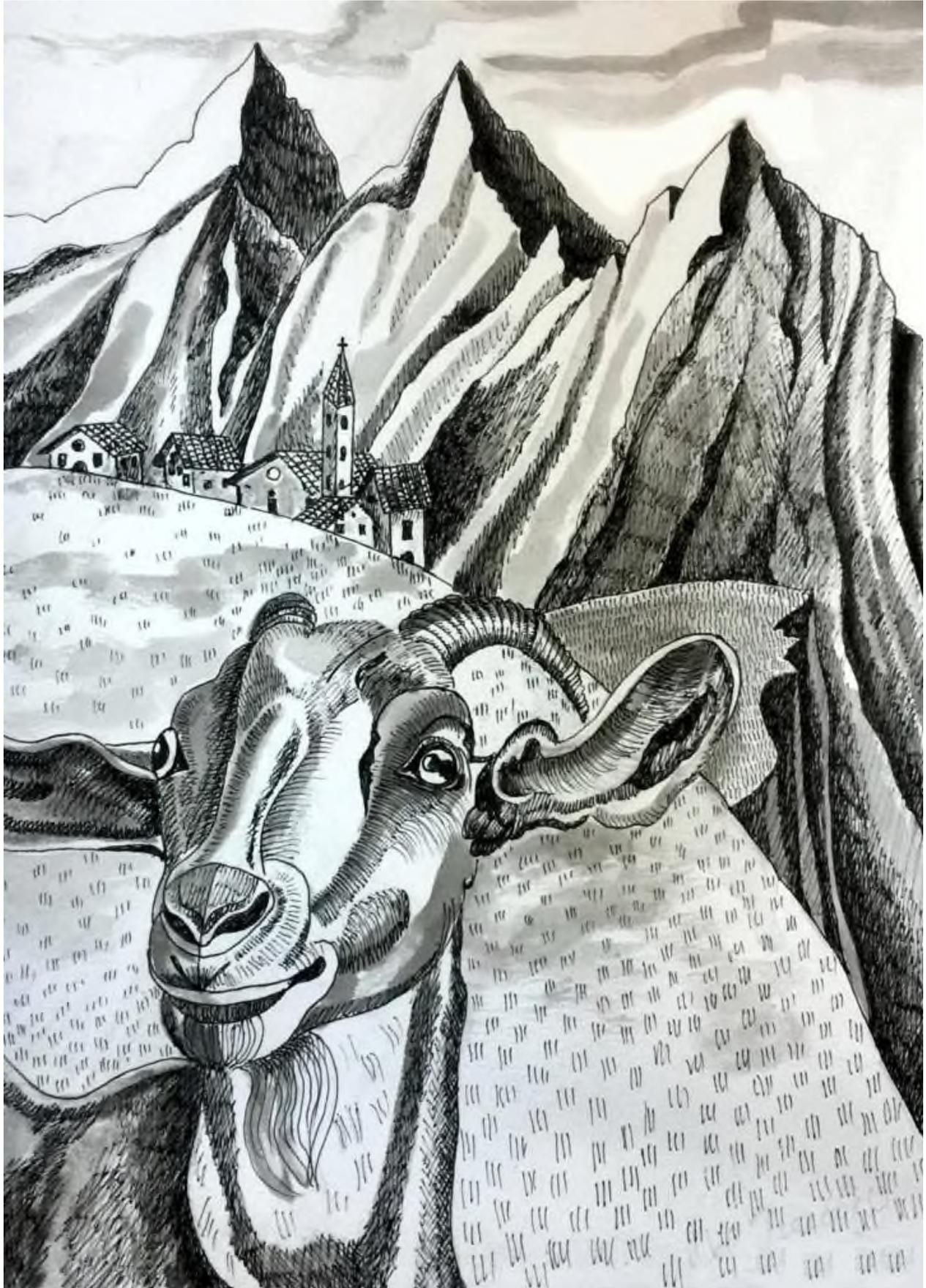
Cammina cammina e un po' vola in aereo, perché la storia si svolge ai giorni nostri e deve fare un viaggio lungo ottomila chilometri, finché non arriva nella città in cui, all'età di diciotto anni, ha studiato sociologia all'Università, e dove si è laureata. Però non sta in città a fare la scienziata sociale, ha solo duecento euro in tasca, va a lavorare in un bar per mantenersi i primi tempi.

Ha in mente un sogno per reinventarsi la vita, un progetto innervato sulle sue radici.



Lascia il paese e fa un viaggio lungo 8000 chilometri

Lei si sente più una donna pratica, con l'amore per il cibo sano e per l'agricoltura che rispetta il territorio, così si rifugia in una valle un po' sperduta, la valle dei Mòcheni, recupera un terreno abbandonato di undici ettari per allevare, allo stato brado, un gregge di bellissime capre pezzate Mòchene, una vecchia razza rustica locale che in antichità fu portata nella valle dalla Baviera.



Nella Valle dei Mòcheni recupera un terreno e un gregge di capre “Mòchene”

All'inizio non è facile per una pastora bella come una principessa nera, qualche vicino c'è che non la vuole, sarà invidia, sarà che è una donna sola, immigrata.

“Brutta negra, vattene questo non è il tuo posto!”

Quando sei nel luogo che ami e sei felice perché pensi di essere nel posto giusto al momento giusto, è brutto sentirsi dire questa non è casa tua. Lei è tenace come le sue capre e resiste.



“Torna a casa tua, negra!”

Le caprette, altrimenti destinate all'estinzione, sono quindici, crescono e diventano settanta e poi arrivano a ottantadue, lei le chiama per nome a una a una, c'è la Ribe, la Ester, la Olga... e c'è Romeo, sono come le persone, tutte uguali e tutte diverse. Lei le cura, ci parla e capisce che le capre non sono per niente stupide. Al gatto gli fai miao. Al cane gli fai bau. E alla capra? Quando ti dicono sei una capra vuol dire che non capisci niente. Per lei invece la capra è un animale intelligente e metodico. Lei fa qualcosa che rende la capra felice. Ma cosa le fa? Ci parla, le accarezza. Le munge a mano mentre ascolta musica classica. E poi *oop oop oop* le porta al pascolo. Diventa la loro principessa nera. Ogni capra ha il suo carattere. Istintivamente entra in empatia, le porta in giro per i prati e girovaga nella loro mente, loro si affidano alle mani di chi le ama e le danno tanto latte. Lei non ha solo la tenerezza, ha anche una tecnica tradizionale e una cultura, trasforma tutto in formaggio, ha studiato in Francia a fare il formaggio, ha fatto vari stages in diverse aziende come ragazza alla pari per imparare l'arte casearia, poi ha unito quello che aveva imparato nei luoghi dove ha vissuto e si è fatta un sapere tutto suo per fare i formaggi fatti bene. Costruisce un piccolo caseificio dove trasforma tutto il latte senza pastorizzarlo. Le vengono proprio buoni i formaggi a latte crudo, stagionati nella *càneva*, con i sapori delle piante fresche di montagna, il timo, l'aglio orsino, il finocchio selvatico. Va al mercato dell'economia solidale. Vende il formaggio con certificato biologico soltanto alle persone del posto, che ne apprezzano molto il sapore.



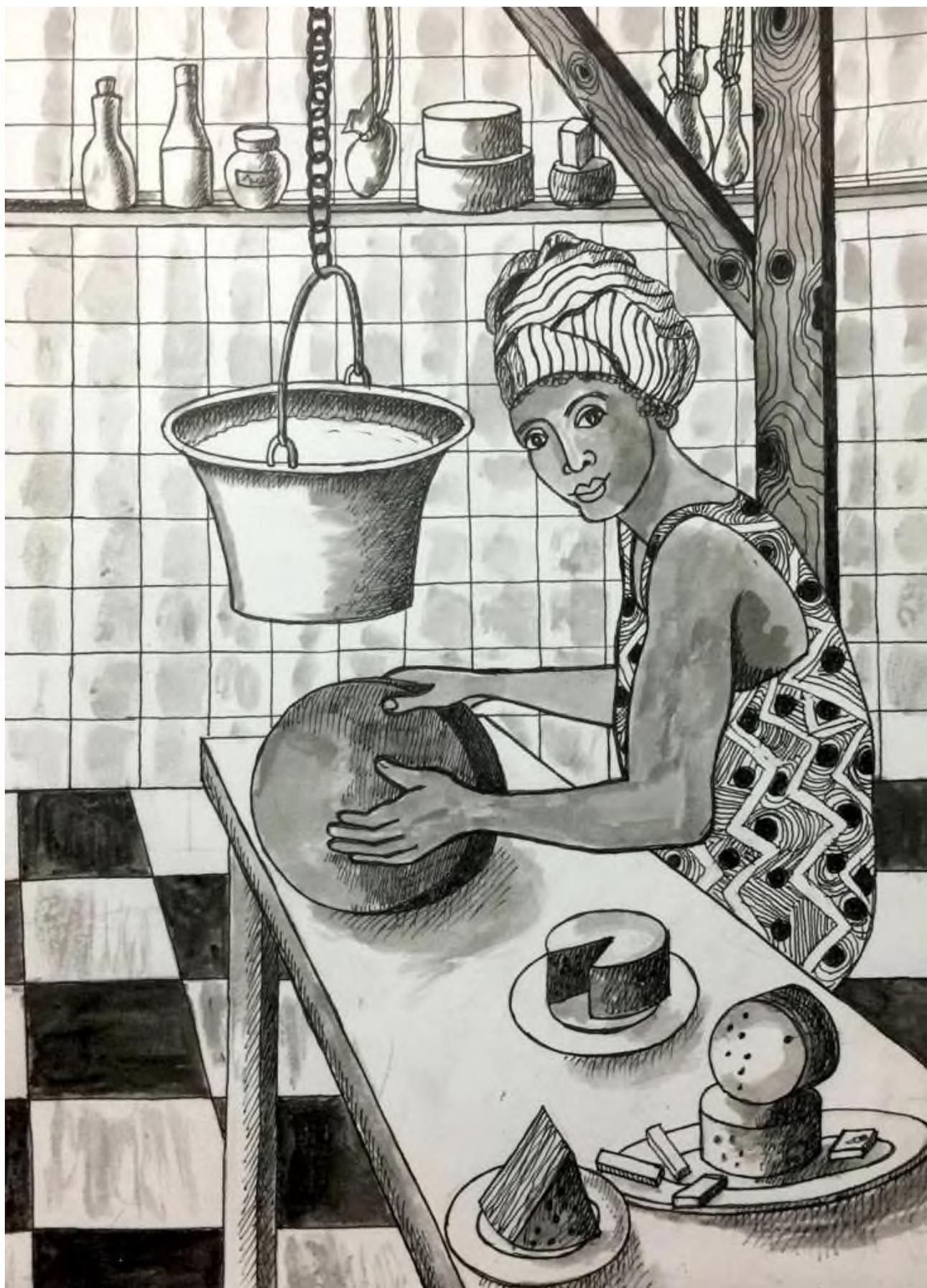
La pastora e le capre felici

“Buongiorno, mmh che profumino, vorrei un pezzo di fiore di montagna e mezza forma di freschezza di primavera, grazie.”

“Buondì, a me due etti di taleggio e tre di stagionato, cos’è quello lì bucherellato con la muffa, Rochefort? Che buono l’erborinato, non a tutti piace! Me ne dia un pezzettino.”

Fa tutto da sola: va a letto alle dieci e si alza alle quattro del mattino, tutti i giorni. Vacanze? Sono anni che non fa un giorno di vacanza. Nella sua azienda, oltre al lavoro nel caseificio, alleva anche una cinquantina di bianchissime galline livornesi che fanno tante uova e coltiva quattro mila metri di terreno per produrre ortaggi biologici. C’è perfino un agriturismo sociale dove ospita qualche stagista: vengono lì per imparare, lei fa formazione e loro l’aiutano nei lavori. Lei tiene insieme l’amore per il lavoro, l’amore per il territorio, l’amore per gli animali, e per il prodotto finale che è sano, naturale e fa bene a chi lo dai.

Non sente i sacrifici che il suo lavoro comporta, riesce a creare una bella aziendina e un bel giorno riceve il Premio della resistenza casearia. Non se l’aspettava. Legge la motivazione: “una storia esempio di coraggio, di integrazione e di riscatto, ma anche di fiducia e di spirito di accoglienza.” Prova una grande emozione, perché è abituata a lavorare nell’anonimato, nella quotidianità di un lavoro duro fatto di capre, pascoli, latte e formaggi. Una vita isolata. Il riconoscimento la gratifica, si sente sulla strada giusta, ha uno stimolo in più per andare avanti. Diventa a suo modo famosa, i vicini le vogliono bene e alla bisogna l’aiutano. Per i giovani è come un idolo. È riconosciuta come un’imprenditrice forte e coraggiosa. Il Sindaco si complimenta con lei per quello che fa nel volontariato e per la valle.



Con i suoi formaggi va al mercato dell'economia solidale

Però su quei monti si aggira un orso bruno. Certi giorni lei si accorge che è nei paraggi, vede le sue impronte o qualche altro segnale, allora prende una coperta e dorme in auto, accanto alle sue capre.

Però prima fa scoppiare qualche petardo, fa rumore, e l'orso sa che c'è anche lei e va da qualche altra parte. Così hanno imparato a vivere insieme lei, le capre, gli orsi e la natura selvaggia.

Le cose da fare sono tante, troppe, ha aperto un negozio in città e, oltre ai formaggi, ha inaugurato una linea di prodotti cosmetici naturali. Pensa anche di aprire un piccolo agriturismo per la prossima primavera.



L'orso bruno impara a convivere con lei

Quando arriva lui non ha gli artigli come un orso. Lei lo accoglie in casa sua e gli offre un lavoro. Lui sembra contento e lavora con impegno, lei si fida di lui e diventa suo dipendente. Lavorano tutti e due giorno dopo giorno: sveglia alle quattro, c'è da mungere le capre, farle pascolare, prendere le uova, curare gli ortaggi, il negozio in città, i mesi passano così, sempre di corsa.

Ma due giorni prima della fine dell'anno lui non ha nessuna voglia di alzarsi alle quattro, stare dietro agli animali, pulire la stalla e ricominciare una giornata uguale alle altre, con le stesse fatiche. Pensa allo stipendio che deve avere. Alla sua vita, che non gli piace. Sente una vampata di fuoco dentro al petto, senza sapere esattamente cosa sia, la vampata gli sale alla fronte. Impugna un martello dietro il termosifone e lo stringe. La colpisce forte quattro o cinque volte. Lascia cadere il martello bagnato di sangue. Prende il suo corpo morente. Poi scappa via e si rimpiaatta.

Il sole è appena spuntato, si sentono le rozze preghiere delle capre che si levano dalla stalla.



La sua vita, come un fiore al vento, viene strappata con violenza

Dunque, è andata così e non si poteva raccontare diversamente. La cosa più dura non è leggere una cronaca che fa male, è pensare che quelle parole che leggi o la storia che scrivi sono concrete, visibili e reali davvero. Non riesci a leggerle e a scriverle senza provare un'impressione violenta e un forte turbamento.

Nel corso del tempo c'è un seguito di questa storia che non è frutto dell'immaginazione di chi la racconta, ma di un presente che stiamo vivendo.

Lui finisce in galera e si dispera.

La principessa delle capre felici fa un viaggio lungo ottomila chilometri e torna nella sua terra d'origine. L'accoglie un picchetto d'onore e all'aeroporto della capitale, la salutano parenti e amici fortemente addolorati, alcuni reggono in mano fotografie incorniciate che la ritraggono con i giornali di tutto il mondo che parlano di lei o con lei sorridente che mostra una caciotta o accarezza una capra. Attaccato al furgone nero un grande manifesto reca una scritta in amarico che può essere tradotta così: "La tenacia instancabile."



La principessa delle capre felici torna alla sua terra

Una foto ritrae il suo volto incoronato di fiori. La principessa delle capre felici guarda oltre l'obiettivo come per dirci dove andare.



A ottomila chilometri di distanza, nella valle dei Mòcheni, in un futuro che stiamo vivendo, una giovane ragazza si prende cura delle caprette felici, come se obbedisse a una memoria antica o a uno sguardo ricevuto in sogno. Se questo sogno continua.



Una giovane ragazza si prende cura delle caprette felici

La principessa di questa fiaba

Agitu Ideo Gudeta nasce ad Addis Abeba il 1° gennaio del 1978. Viene la prima volta in Italia a 18 anni per studiare Sociologia alla Facoltà di Trento. Torna poi in Etiopia dove denuncia le politiche di *land grabbing* (una forma di neocolonialismo, l'acquisto dei terreni agricoli, da parte delle multinazionali, a discapito delle popolazioni locali, che venivano repressi e sfruttati, provoca un doppio danno: all'ambiente e ai contadini che, rimasti senza terra, sono costretti a lavorare nelle grandi piantagioni di canna da zucchero o di olio di palma, e così si impoveriscono e perdono la loro identità. Tutto questo con il pieno sostegno dei governi etiope, europeo e americano. Su di lei pende un mandato di arresto e nel 2010 è costretta a scappare. Torna in Italia, dove il governo le riconosce lo status di rifugiata. Trapiantata in Trentino porta avanti “la sua passione e la sua sfida: vivere in armonia con la natura e recuperare dall'estinzione la bellissima capra Mochena.”

Fonda l'Azienda Agricola Biologica “La capra felice” con sede a Maso Villata, n. 79, Frassilongo (Trento), dove alleva le capre e fa la casara, e un bel negozio a Trento. Nel 2015 riceve il Premio della resistenza casearia. Nel suo sito, sotto l'onoreficenza, si legge questa frase di Erri De Luca: “...perché la terra è una e il pastore più di ogni altro mestiere sa che si è ospiti del suolo e non suoi proprietari. Ospiti delle notti squadernate sopra le loro teste, scintillanti di luci, o sotto ricoveri precari a tremare di pena sotto i lampi...”

Muore il 29 dicembre 2020, uccisa dal suo dipendente Adams Suleiman, un ghanese di trentadue anni, che la violenta mentre è agonizzante. Il giorno successivo al femminicidio l'uomo confessa il

crimine, il cui movente sarebbe un mancato pagamento di un mese di stipendio, e viene arrestato.

Molti i messaggi di cordoglio non solo di trentini; supera ogni aspettativa la raccolta di fondi per aiutare i familiari a far fronte alle spese del trasferimento della salma in Etiopia e a proseguire la cura delle sue capre. I trentini manifestano con affetto il loro ricordo per Agitu Ideo Gudeta e il 30 dicembre partecipano in tanti alla fiaccolata silenziosa che va da Piazza Santa Maria Maggiore, dove ogni giovedì aveva la bancarella, al suo negozio di Piazza Venezia.

Beatrice Zott, per tutti Bea, non ha neanche vent'anni. La madre Antonella era amica di Agitu, per ora Bea si è presa il compito di curare le capre fino a che non verrà presa una decisione. Parte da Perigine di Valsugana, si fa strada tra i cumuli di neve, sale due volte al giorno fino alla stalla dove le capre svernano, la pulisce, prepara le balle di fieno, controlla che tutte le caprette, più della metà gravide, siano ancora “felici”, come vuole il nome della piccola Azienda. Poi torna a casa sua. Felice di fare la pastora, che è il suo sogno.

Quando questa fiaba vera era già stata scritta è arrivata la decisione: le caprette di Agitu sono state date in custodia agli allevatori locali. La comunità della valle dei Mòcheni è molto legata al sogno di Agitu. Speriamo che le capre continuino a essere “felici” e che questo sogno possa diventare un fatto reale.



Il sogno di Agitu non deve finire

(...) È arrivato Suleimani, un giovane del Ghana che sembrava contento del lavoro, ma evidentemente covava pensieri rancorosi. Una donna che lavora, che canta, che vaga da sola per i boschi con le sue capre, una donna seria, responsabile che organizza incontri e convegni sull'emigrazione, una donna che stava meditando, assieme col sindaco, di trasformare un ex asilo abbandonato in un centro turistico e culturale, era inaccettabile per il giovane Suleimani. Non sappiamo cosa bollisse nella sua testa, ma sono convinta che non l'abbia uccisa a martellate per poi violentarla mentre moriva, solo per una questione di denaro. Ci deve essere qualcos'altro: una visione del mondo in cui le donne vanno sottomesse, dominate e vinte. La violenza sessuale, infatti, è sempre un atto di dominio: io ti umilio colpendoti nel luogo sacro dove nasce la vita. È facile immaginare che pensieri simili, ancora largamente condivisi nel suo Paese, ma purtroppo in parte anche nel nostro, abbiano animato quella mano spietata... Ci auguriamo solo che Agitu diventi un modello e che le sue capre non vengano disperse.

Dacia Maraini,

Corriere della Sera, 5 Gennaio 2021

Inventare questa storia vera

Io non sarei riuscita a raccontarla questa storia. Non sono neanche riuscita a leggere i tanti articoli di cronaca che hanno provato a descrivere gli scenari e a interpretare le logiche, ammesso che ci siano. Mi sono dovuta fermare, più di una volta.

La storia così raccontata ha un grande pregio, non fa male, anche se sai come è andata a finire. Sono riuscita a leggerla senza fermarmi e mi ha regalato un'emozione positiva, di speranza, nonostante il finale tragico e brutale.

Ma la speranza rimane. È rimasta anche in fondo al vaso di Pandora, schiacciata in mezzo a tutti i mali del mondo. La speranza resiste.

La sensazione che mi ha lasciato addosso somiglia tanto a quella che ho provato la prima volta che ho visto *Train de vie*, un film molto bello sull'orrore della Shoah.

Un mio caro amico mi disse che lo dovevo assolutamente vedere. Sapevo di cosa trattava, non ci pensavo neanche a vederlo, sarei stata malissimo.

“Ridi per tutto il tempo, piangi solo gli ultimi cinque minuti”, mi ha detto così per convincermi e mi ha convinto. Aveva ragione, era un film necessario, di quelli che fanno bene nonostante il finale, che purtroppo è realtà.

Ecco, questa storia per me è così. L'ho letta senza macigni sul cuore e ho pianto solo alla fine. Perché il finale è doloroso, ma non si poteva raccontare diversamente.

Emozionanti le illustrazioni di Daniela Sandoni, che mi hanno accompagnato nella lettura, tenendomi per mano.

Il grande potere della parola scritta non è solo quello di riuscire a conservare la memoria, soprattutto quella fragile, che andrebbe persa con il passare inesorabile del tempo. È soprattutto quello di creare incantesimi che, come per magia, riescono a trasformare una brutale storia di violenza in una delicata favola di speranza.

Cristina Marinari

I ringraziamenti appaiono spesso scontati, sono invece doverosi. Nel nostro caso oserei cominciare con il dedicarli a noi autori, accomunati dall'impegno di raccontare una vita generosa e strappata con violenza. Alla fine sono molte e significative le partecipazioni che hanno arricchito questo percorso ed è a loro che va il nostro più sentito ringraziamento.

Ringrazio Daniela Sandoni, Cristina Marinari, Daniela Lucatti, Ketty De Pasquale, Daniela Bertini, Giovanna Colombini e l'Associazione Molina mon amour, Lucia Scatena e il Comune di San Giuliano Terme.

Grazie a Massimo Ceccanti per aver creato l'ebook e per aver montato il video.

Quello che c'è di buono in questa favola è dedicato ai bambini e alle bambine quando lo scopriranno.

8 marzo 2021